

Le dinamiche interiore che il viaggio esige e ingenera (dimensioni)¹

2.1 La condizione della perdita

Partire significa disporsi a perdere, a spogliarsi, a lasciarsi scardinare nelle proprie certezze e a lasciarsi mettere in questione, in una parola, a esporsi. Certo, senza un bagaglio - di pensieri oltre che di cose - è impossibile partire, ma esso deve essere essenziale, e soprattutto sempre rimesso in discussione e ricomposto.

Mettersi in viaggio significa in qualche modo disporsi a intraprendere un cammino di umiltà, con la conseguente disponibilità a tacere. *Nudità* e *silenzio* sono indispensabili perché il viaggio non sia svuotato e ridotto a pura superficialità. Una nudità e un silenzio che permetteranno al viaggiatore di cogliere anche le voci più discrete, e perfino i silenzi di cui spesso i luoghi sono pregni.

Partito con poco - l'essenziale - il viaggiatore scoprirà, giorno dopo giorno, che anche quel poco è, comunque, sempre troppo: troppo ingombrante e troppo inutile. I detti arabi di Gesù ci consegnano una splendida parola su questa essenzialità sempre maggiore richiesta a colui che viaggia: «... oltre al bastone non prendete nulla per il viaggio: né pane, né sacca, né denaro nella cintura...» (Mc 6,8-9). Ugualmente Ibn Atâ Allah parla di una *distanza* sempre più ampia *da acquisire* e Yunus Emre di uno spogliarsi sempre più radicale.

Allora il viaggio diventa cammino di liberazione, possibile a chi è docile, a chi, per dirla con le parole di Adonis, «si arrende all'onda», si lascia guidare, senza tuttavia lasciarsi vivere. E la liberazione è innanzitutto da se stessi, dalle proprie idee - anche le migliori -, nella speranza di scoprirne è di apprezzarne altre. Chi parte, ricorda Ingeborg Bachmann, deve gettare in mare le conchiglie raccolte nei viaggi precedenti: deve *ri-cominciare*.

Chi parte inevitabilmente deve *uscire* e chi esce *lascia*; ma anche per sottrarsi a questo rischio il cuore timoroso conosce mille subdoli sotterfugi: si esce da tutto, eccetto che dal proprio io, che tutto riassume e porta con sé. Chi invece si mette in viaggio deve innanzitutto «uscire dal proprio io», come afferma Attâr, e soprattutto Seneca nelle sue splendide *Lettere a Lucilio*. Camminare significa rompere e perdere, come ricorda la Yourcenar:

Sono pochi gli uomini che amano viaggiare a lungo: è una frattura continua di tutte le abitudini, una smentita inflitta incessantemente a tutti i pregiudizi.

Ma la perdita non finisce qui. Vi è ancora un'altra rinuncia: doversi arrendere, durante il viaggio, a rinunciare costantemente a ciò che si lascia a destra e a sinistra del proprio itinerario. Questo crea spesso impazienza e un certo senso di impotenza. Ma, come ricorda Claudio Magris, «viaggiare, come raccontare, e come vivere, è tralasciare. Un mero caso porta a una riva e perde un'altra».

¹ Queste pagine riproducono con fedeltà buona parte del testo di S. CHIALÀ, *Parole in cammino*, Qiqajon, Magnano 2006, 55-90.

2.2 Avere sensi e occhi per vedere

*Chi ha viaggiato conosce molte cose
e chi ha molta esperienza parlerà con intelligenza.*

*Chi non è stato provato, poco conosce
e chi ha viaggiato ha accresciuto l'astuzia.*

*Molte cose ho visto nel mio viaggiare
e più grande delle mie parole è la mia intelligenza.*

*Spesso ho rischiato fino alla morte
e sono stato salvato grazie a queste cose.*

Sir 34,9-12

Cedere e perdere per poter davvero partire non significa lasciarsi vivere, abbandonarsi all'onda romantica del viaggio. Anzi, proprio perché doloroso, il viaggio richiede virilità, coraggio e soprattutto sensi. Si lascia con consapevolezza e con pena. Si lascia con i sensi vivi e sofferenti. Si lascia perché si ha sete. Dice lo scrittore Pietro Citati di Odisseo:

Nessun eroe omerico ha la sua curiosità, il suo amore di esperienza e, come diceva Cicerone, il suo desiderio di sapere: sarebbe difficile immaginare Aiace o Achille mentre ascoltano le Sirene. Quasi tutti i pericoli dei suoi viaggi nascono dalla curiositas.

Nel viaggio accade sempre qualcosa! Qualcosa di cui, in chi lo compie, potrebbe restare una traccia: ma non sempre questo qualcuno è attento a ciò che accade. Si può, dunque, anche restare indifferenti al viaggio, ed esserne completamente delusi: guardare senza vedere; attendersi un'emozione che non arriva. Si può anche uccidere un viaggio mentre lo si sta vivendo.

Si può rimanere indifferenti perché non sufficientemente *nudi* o perché con i *sensi intorpiditi*. Troppo carichi di se stessi o troppo vuoti e distratti... Troppo superficiali per sentire il sapore del viaggio, che richiede, per essere avvertito, sensi desti. Camminare o viaggiare significa, infatti, lasciarsi portare non dalle gambe ma dai sensi: assaporare colori, odori e suoni.

E tra tutti i sensi, particolarmente importanti sono gli occhi: occhi per vedere e assaporare. Gli occhi, di per se stessi, possono realizzare un viaggio, il "vero viaggio", che consiste non tanto nel collezionare luoghi e paesi, bensì nell'acquisire occhi nuovi.

Allora qualcosa accade, perché gli occhi provocano nel viaggiatore la reazione più intimamente desiderata: lo stupore, che è assaporare un "nuovo" completamente inatteso, una gioia completamente gratuita e inaudita che sgorga non dal vedere cose mai viste, ma dal saperle finalmente vedere. Molti sanno che la luce di certi paesi o di alcuni istanti del giorno e della notte è straordinaria, ma il vederla è altra cosa!

Lo stupore nasce quando chi viaggia sa cogliere anche ciò che normalmente sembra indegno di uno sguardo; nasce quando si diventa capaci di percepire ogni frammento con occhi capaci di vedere e di salvare. Dice in proposito Claudio Magris:

*Viaggiare è anche una perdente guerriglia contro l'oblio, un cammino di retroguardia; fermarsi a osservare la figura di un tronco dissolto ma non ancora del tutto cancellato, il profilo di una duna che si disfa, le tracce dell'abitare in una vecchia casa*².

Il viaggio è poi esso stesso un esercizio per acquisire occhi capaci di vedere. Accade, infatti, che spesso questi si facciano attenti - quasi *si risveglino* proprio mentre si è in cammino. Dice in proposito Italo Calvino:

*Viaggiare non serve molto a capire ... ma serve a riattivare per un momento l'uso degli occhi, la lettura visiva del mondo*³.

Quando gli occhi saranno davvero aperti e i sensi attenti, allora non ci sarà più bisogno di fingere sul viaggio né di abbellirlo con sensazioni in realtà mai provate. Il viaggio basterà a se stesso, con qualche sostegno - certo - ma che ha come unico fine quello di tenere svegli i sensi. Byron ne consiglia un paio, con il suo abituale humour:

*Se ne avessi i mezzi, istituirei un premio per il viaggiatore giudiziose: diecimila sterline per il primo che riuscirà a ripercorrere la strada di Marco Polo leggendo tre nuovi libri alla settimana, altre diecimila se riuscirà anche a bere una bottiglia di vino al giorno. Un individuo simile avrà sicuramente qualcosa da dire sul suo viaggio. Non importa che sia osservatore per natura, ma almeno userà i suoi occhi e non si crederà tenuto ad abbellire il suo materiale di avventure che non sono mai successe e di un'erudizione che ha la profondità del suo gergo*⁴.

2.3 Le trasfigurazioni del viaggio: passi che trasformano

Il viaggio arricchisce e impoverisce, fa maturare e spoglia. Quando il viaggio avviene, *trasforma*, rende altri, spingendo mente e passi sempre altrove su altre vie. È come se la vera destinazione del viaggio non fosse vedere un luogo, ma imparare a vedere tutto "altrimenti".

Il viaggio può avere anche un effetto pacificante, di guarigione: può essere un modo per curare le ferite che la vita continuamente infligge, anche quelle del giorno appena trascorso. Può addirittura risultare una *terapia* contro l'aggressività. Dice Bruce Chatwin:

Come regola biologica generale, le specie migratorie sono meno "aggressive" di quelle sedentarie. C'è una ragione ovvia perché sia così: la migrazione, come il pellegrinaggio, è di per sé stessa il duro cammino; un itinerario livellatore in cui i più forti sopravvivono e gli altri cadono lungo la strada. Il viaggio perciò vanifica il bisogno di gerarchia e di sfoggi di potere.

² C. MAGRIS, *Microcosmi*, 58.

³ I. CALVINO, *La vecchia signora in chioma viola*, in Id., Collezione di rabbia, Mondadori, Milano 1990, p. 168.

⁴ R. BYRON, *La via per l'Oxiana*, Adelphi, Milano 2000, 326

Nel regno animale i dittatori sono quelli che vivono in un ambiente di abbondanza. I briganti sono, come sempre, gli anarchici⁵.

A volte il viaggio ha la capacità di alleggerire il carico e di liberare da pesi; può sciogliere vincoli e ridurre all'essenziale. Dice Citati, commentando i *Racconti di un pellegrino russo*:

Tutti hanno compreso che restare troppo a lungo fermi sotto un tetto, ci lega alle cose. Viaggiare, vagabondare, spostare e superare i confini, ritornare sui propri passi, attraversare sempre nuovi crocicchi, varcare fiumi e montagne, albergare in sempre nuove locande, dormire all'addiaccio come chi non conosce casa né sosta - è la condizione ideale dell'uomo. Solo così ci scuotiamo dalle spalle tutti i pesi che offuscano la nostra leggerezza; e conosciamo la piena felicità di essere soli sulla faccia della terra, soli e peccatori miserabili davanti a Dio misericordioso⁶.

Può distrarre gli incantesimi e consolare, come ricorda Rimbaud:

Ho dovuto viaggiare, distrarre gli incantesimi che si affollavano nel mio cervello. Sul mare, che amavo come se sarebbe stato lui a lavarmi da una sporcizia, vedeva levarsi la croce consolatrice.

Sono dunque varie le trasformazioni che il viaggio produce in chi lo vive, ma, tra tutte, una segna immancabilmente e in maniera sempre più profonda l'esistenza dei camminatori: *l'estraneamento*.

Estraneamento innanzitutto rispetto al luogo da cui si è partiti. Chi parte, come dicevo, quando torna non troverà più la medesima casa che ha lasciato; tutto, se il viaggio è stato autentico, gli apparirà tremendamente altro: in quella che era la sua casa si sentirà come un ospite, estraneo a tutto e a tutti. E questo estraneamento è essenziale, quasi un banco di prova del viaggio. Dice Pietro Citati:

Odisseo può ritornare ad Itaca solo dopo averla considerata straniera, come le altre terre incontrate nei suoi viaggi: quando ciò che gli è più noto e caro diventa estraneo, di un'altra vista. Se vuole riconquistare gli oggetti desiderati dal ricordo, deve prima perderli: del tutto, senza rimedio; scorgere rupi impervie dov'era un porto tranquillo, alberi lussureggianti dove si levava l'olivo solitario di Arena. Quando questo processo sarà compiuto dentro di lui e avrà dato ogni cosa per perduta, allora ritroverà Itaca, e non potrà perderla mai più, anche se il destino lo costringerà a fare un ultimo viaggio per placare gli dei⁷.

Egli sarà ovunque ospite, perché percepisce altri occhi, ciò che un tempo gli era familiare. Ma in cambio non otterrà una familiarità maggiore con i luoghi visti e vissuti. Il vero viaggiatore, infatti, non colleziona luoghi che, per essere stati visti da lui, ormai gli

⁵ B. CHATWIN, *Le vie dei canti*, op. cit., 360.

⁶ P. CITATI, *Il velo nero*, Rizzoli, Milano 1979, 48.

⁷ P. CITATI, *La mente colorata*, Adelphi, Milano 2018, 217.

apparterrebbero; egli non li porta con sé! Al contrario, egli lascia laddove ha vissuto - anche solo per un attimo - una porzione di sé. Più si cammina, più si scopre di non avere casa. Dice Claudio Magris:

Viaggiare sentendosi sempre, nello stesso momento, nell'ignoto e a casa, e sapendo di non avere, di non possedere una casa. Chi viaggia è sempre un randagio, uno straniero, un ospite. E così comprende che non si può mai veramente possedere una casa, uno spazio ritagliato nell'infinito dell'universo, ma solo sostarvi, per una notte o per tutta la vita, con rispetto e gratitudine. Non per nulla il viaggio è anzitutto un ritorno e insegnă ad abitare più liberamente la propria casa. Nel viaggio, ignoti fra gente ignota, si impara in senso forte a essere Nessuno, si capisce concretamente di essere Nessuno.⁸

Il viaggiatore scopre che la sua terra è il cielo (Ritsos), che egli non guadagna ma “perde” paesi (Pessoa), che sempre meno può “accasarsi” (Ungaretti), che c’è una solitudine che avanza insieme ai suoi passi (Al-Hallâg). Eliot evoca straordinariamente questa dimensione nella sua rivisitazione del viaggio dei magi a Betlemme. Giunti alla grotta, essi hanno certo visto il bambino che cercavano, ma hanno anche visto di non essere più gli stessi, «Ormai non più tranquilli, nelle antiche leggi, per un’altra strada fecero ritorno».

2.4 Andare avanti per guardare dentro se stessi

La prima immagine che il viaggio evoca è certamente quella *dell'andare avanti*. Il viaggio è procedere, proseguire, andare verso una tappa sempre ulteriore che si dispiega orizzontalmente dinanzi al viaggiatore. Si scopre, invece, che il viaggio è in verità *una discesa*. O meglio: l’andare avanti trascina in basso, nel basso che l’essere umano è, nelle profondità da cui egli è abitato. Dice Cartesio:

Non appena l’età mi permise d’uscire dalla soggezione dei miei precettori, abbandonai interamente lo studio delle lettere. Risoluto di non cercar più altra scienza, fuori di quella che si poteva trovare in me stesso, ovvero nel grande libro del mondo, io impiegai il resto della mia gioventù a viaggiare (Cartesio, Discorso sul metodo)

Come lo stimolo al viaggio è interiore, così, interiori sono anche la strada e la meta. Dice Pessoa:

*Ah! i cammini sono tutti in me.
Ogni distanza o direzione, o fine
mi appartiene, sono io. Il resto è la parte
di me che chiamo il mondo esteriore.*

L’orizzonte non offre che l’occasione e lo spazio in cui lasciare che il corpo vaghi, quasi alla ricerca di una crepa del suolo per la quale, finalmente, possa scendere e penetrare nel suo luogo

⁸ C. MAGRIS, *La letteratura come arte*, in La RepubblicaArte.it, 14 febbraio 2005.

interiore, a cercare quelle meraviglie e quegli abissi che crede esteriori e che invece si porta dentro; a cercare quella che la Yourcenar chiama «l'Itaca interiore» (in Memorie di Adriano). Scrive Amin Maalouf:

A coloro che hanno occhi è difficile dire che non c'è niente da vedere nel mondo. Eppure è la verità, credetemi. Per conoscere il mondo, è sufficiente ascoltarlo. Ciò che si vede nei viaggi non è mai altro che un trompe l'oeil. Ombre che seguono altre ombre. Le strade e i paesi non ci insegnano niente che già non sappiamo, niente che non possiamo ascoltare in noi stessi nella pace della notte⁹.

Il viaggio si rivela allora essere nient'altro che l'occasione per *descendere in sé stessi* e imparare ad *attraversarsi*, a *conoscersi*, a *emergere allo scoperto*, davanti a se stessi. Il viaggio come momento di verità: disarmata verità di colui che, nudo, appare in primo luogo a se stesso. Il camminare strappa via le difese, stana dai nascondigli e dai ripari che la vita sedentaria appresta, e mostra che *il viaggio è intimo al viaggiatore stesso*, come suggerisce ancora Pessoa:

*Perché tu guardi la città lontana?
l'anima tua è la città lontana.
Piove freddamente.*

È qui la vera difficoltà del viaggio, non nei contrattempi e nei disagi che necessariamente si incontrano, non nella diversità dei cibi e delle abitudini, non nella varietà dei climi e delle culture. La vera difficoltà è che il viaggio *mostra l'uomo a se stesso, lo rivela*. E di questo spesso egli ha paura.

Angelo Silesio

*Fermati, dove corri? il cielo è dentro te!
Se cerchi Dio altrove, lo perdi sempre più.*

Josè Saramago

*Lentamente discendo fra i coralli,
apro, dissolvo il corpo: mie sorgenti
di acque bianche, segrete, ricongiunte
alla rugiada delle rose occulte.*

Al tema del viaggio verso la propria interiorità si collega strettamente, come specifico del viaggio religioso, quello del pellegrinaggio autentico. Molte delle grandi religioni, come accennavo

⁹ A. MAALOUT, *Il periplo di Baldassarre*, 29.

all'inizio, annoverano tra le proprie pratiche quella dell'andare verso un luogo sacro. Ciò riveste particolare importanza nelle tre religioni monoteistiche.

Tuttavia, dall'interno stesso di queste tradizioni si levano anche alcune voci critiche verso un pellegrinaggio ridotto a puro atto di devozione, ricordando che quello autentico è l'andare a sé. Particolarmente interessanti in proposito sono i testi della tradizione islamica sufi, dove la contestazione del pellegrinaggio è a volte molto netta, altre volte velata, come in un episodio relativo alla mistica Râbi'a. Di questa si racconta che, dopo aver visitato la Ka'ba, di ritorno a Basra avrebbe detto:

Mio Dio, tu hai promesso una ricompensa per due cose: il pellegrinaggio e la pazienza nelle sventure. Ma se il mio pellegrinaggio per te non avesse valore, che sventura grande per me! E quale sarebbe la ricompensa per questa sventura?

Anche nel mondo cristiano, la *peregrinatio* ai luoghi santi della Palestina, che soprattutto dall'epoca medievale e per impulso del fenomeno crociato ha conosciuto una fortuna considerevole, non è stata sempre unanimemente accettata e propagandata. Varie voci di padri, sia d'oriente sia d'occidente, si sono levate nei secoli contro tali viaggi. L'invito di tutti costoro è a intraprendere il vero viaggio, quello verso se stessi. Per essi, l'andare verso i luoghi santi ha senso solo se il viaggio nello spazio è capace di ingenerare anche quello che avviene in profondità, se la strada coinvolge e trasforma il cuore. Qui è infatti la vera meta: voragine in cui discendere o picco sacro su cui arrampicarsi.

Angelo Silesio

*Uomo, se proietti il tuo spirito oltre spazio e tempo
In ogni istante puoi essere nell'eternità.*

Yunus Emere

*Invano andrai in pellegrinaggio
è meglio penetrare in un cuore.*